

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'occasione Pri

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Non si gridi al paradosso, ma dal settimo governo Andreotti potrebbe venire perfino una chance per il futuro della democrazia italiana. Questa occasione, inaspettata e preziosa, si chiama passaggio del partito repubblicano all'opposizione. Proviamo, infatti, a ragionare alcune circostanze da tutti riconosciute. A nessuno sfugge più come nel paese vada ormai montando con ritmi accelerati il disguido, la rabbia, l'ostilità, nei confronti della classe politica di (mal)governo. In una liberaldemocrazia anche parzialmente funzionante, questo diffuso stato d'animo ingresserebbe l'opposizione e preparerebbe l'alternativa. In Italia, invece, prende le vie ambigue e preoccupanti della demagogia leghista, o finisce per incoraggiare le speranze plebiscitarie di un settore del medesimo ceto di (mal)governo.

La spiegazione dell'enigma, tutto italiano, è nota. L'opposizione non è stata credibile in passato, perché ideologicamente antidemocratica benché spesso conservatrice nei fatti. Ma per tutt'altra ragione neppure oggi risulta credibile alla grande maggioranza dei cittadini, che pure sono arcistretti di fronte all'andazzo partitocratico. Il Pds non viene infatti percepito come alternativa alla partitocrazia, ma come uno degli inquinanti del «Palazzo». Più onesto degli altri, certamente, ma non estraneo agli altri. Giudizi ingenerosi, certamente, ma diffusi. E in democrazia è risibile prendersela con il destino clinico e baro.

Riflettiamo ora ad una seconda circostanza. Il partito repubblicano ha goduto fino a tempi recentissimi di una immagine peculiare, decisamente distinta da quella di inefficienza, clientelismo, malaffare, che ha caratterizzato democristiani prima e socialisti poi. Si è spesso pensato al Pri come all'espressione politica della borghesia imprenditoriale più avvertita e moderna, più rigorosa e innovativa. Più europea, insomma. Anche antropologicamente, se si escludono alcuni episodi siciliani (che La Malfa padre lasciò proliferare, e che La Malfa figlio sembra invece intenzionato ad affrontare col bisturi), questa differenza è risultata un «vissuto» dell'opinione pubblica: a nessuno verrebbe in mente di riconoscere nel ministro Botero, impersonato da Nanni Moretti nel film «Il portaborse» di Lucchetti, un repubblicano, mentre spontanea scatta l'identificazione con un socialista (ma di un democristiano il pubblico potrebbe presumere perfino meglio).

Pure, questa immagine di diversità rispetto all'universo partitocratico della spartizione e dello sfascio, non ha premiato affatto il partito repubblicano quando la disaffezione della gente verso i padroni della politica si è venuta mutando in esasperazione contro il malgoverno, e in critico sostegno alle «leghe». Non a caso, del resto, è giustamente, anche perché, stando quasi ininterrottamente al governo, i repubblicani si sono resi corresponsabili della degenerazione partitocratica. E la gente, antica di questa antidemocratica deriva, finisce per preferire la demagogia leghista o plebiscitaria, perché esige anzitutto «certezze ed estraneità» rispetto alla partitocrazia. In questo modo prepara il peggio, e non il meglio. Ma di tanta irrazionalità le principali responsabilità sono proprio le forze democratiche incapaci di fornire alternative, non la gente esasperata e disillusa.

Proviamo perciò a immaginare cosa potrebbe accadere se il gesto di La Malfa, ispirato a ragioni sacrosante di orgoglio e dignità, si trasformasse in più ragionata, radicata, definitiva scelta di opposizione democratica. Accadrebbe, in primo luogo, che le qualità migliori del personale politico repubblicano (rigore, competenze professionali, ecc.) cesserebbero di trovarsi in perenne contraddizione con scelte di alleanze che quelle capacità congelano, o umiliano, o distorcono, o corrompono. L'opinione pubblica, perciò, potrebbe finalmente identificare il partito repubblicano non con la subordinazione alla Dc e al Psi ma con la valorizzazione delle già ricordate qualità. Accadrebbe, in secondo luogo, che una politica repubblicana ispirata al principio «più Occidente, più opposizione» (al malgoverno, alla degenerazione partitocratica), potrebbe spingere il Pds ad imboccare con decisione, passione, coerenza questa medesima strada, che è poi per definizione la sua. Una opposizione articolata (con verdi e radicali liberati da fondamentalismi e smosse estemporanee, magari) farebbe una politica innanzitutto rivolta ai cittadini, ai loro diritti negati, ai loro problemi concreti (ospedallizzazione, postelemma, trasporti, appalti, tangente, politica che diventa affare, affare che diventa criminalità, criminalità che spadroneggia nella vita quotidiana per la connivenza, o la latitanza, o l'inefficienza dei politici di (mal)governo).

La nuova situazione offre una fragile chance. Nulla di più. Per la democrazia italiana sarebbe davvero un peccato se andasse dissipata.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore; vicario
Giancarlo Bossi, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Edizione spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Amato, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Pariboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Intervista ad Alberto Ronchey
Una borghesia fragile e un'eccessiva presenza dello Stato: per questi motivi l'Italia non va
Ecco il «fattore k» del nostro capitalismo

ROMA. «Quando ero direttore della *Stampa* mi capitava spesso di incontrare i sindacalisti della Fiom e mi chiamavano tutti ingegnere. Io rispondevo sempre di non essere ingegnere; eppure, replicavano loro, l'abbiamo letto da qualche parte. Certo, l'avevano letto su *L'Unità* nella rubrica firmata da Forabbraccio. Mi prendeva in giro perché per me due più due fa sempre quattro. Diceva che non tenevo conto delle passioni, dei sentimenti: non è vero, lo so quanto contano, forse troppo. E per questo che almeno quando analizzo la realtà cerco di tenerli il più lontano possibile». Alberto Ronchey, giornalista, *opinion maker*, editorialista di volta in volta dei maggiori quotidiani italiani passerà agli annali della politica italiana per aver inventato il famoso «fattore k». Per chi l'avesse dimenticato era quella sorta di legge ferrea per la quale l'alternanza tra uno schieramento conservatore e uno progressista era impedita in quei paesi dove l'opposizione era rappresentata da un grande partito comunista. Insomma in Italia.

Il «fattore k» non esiste più. O forse no. Forse oggi quel «k» che, alla tedesca, stava per «comunismo» vuol dire «capitalismo». Ronchey ha appena scritto un libro dal titolo intrigante, *I limiti del capitalismo* (pubblicato da Rizzoli). E subito la stampa lo ha iscritto al «partito» dei nuovi critici, quello che va da Woltke fino alle frange neoconservatrici di origine liberale, o meglio liberale.

Come ci si sente all'opposizione del capitalismo, dopo tanti anni spesi a criticare il socialismo reale?

Bene, è il momento giusto. Ora che la contestazione ideologica al sistema capitalistico si è spenta è tempo di una critica analitica. Senza le tentazioni del crollo che riemergono ogni tanto, ma con un approccio empirico. A qualcuno potrà sembrare banale o limitato, ma quale metodo è migliore di questo per capire il capitalismo? Non è un sistema studiato a tavolino o nato bell'e pronto dalla testa di un intellettuale. Il capitalismo è per sua natura empirico e su questo metro va giudicato.

E allora quali sono i «limiti del sistema, i suoi difetti e i suoi mali»?

Per semplificare al massimo direi che il mondo industrializzato capitalistico presenta fenomeni di «accrescimento illimitato in presenza di fattori limitati», ovvero si basa sul postulato di una crescita senza limiti che non fa i conti con la limitatezza delle materie prime, dell'ambiente, dell'aria, dell'acqua. E contemporaneamente ha determinato un fenomeno parallelo che investe il Terzo mondo: quella tendenza ad una crescita illimitata della popolazione. Africa, Asia e America Latina crescono alla velocità del 2,5/3 per cento l'anno che significa un raddoppio della popolazione in vent'anni. Nel mio libro ho fatto un esempio: dall'età di Cesare ad oggi la popolazione dell'area mediterranea è cresciuta al ritmo dello 0,125 per cento. Se questo sviluppo demografico fosse stato invece dello 0,50 per cento ora, solo in questa parte del mondo, vi sarebbero mille miliardi di persone.

Ma chi è il responsabile di questa specie di sviluppo forzato e illimitato?

Il capitalismo ha responsabilità preterintenzionali, non lo nasconde certamente, nell'aver innescato questa bomba ambientale e demografica. Ma anche alcuni

prodotti, una qualità profondamente legata al loro rapporto con il lavoro e con l'impresa.

E l'Italia? Il modello italiano è, dicevi, malato di una «eccessiva presenza dello Stato, e in più deviato dal dominio dei partiti. E la borghesia italiana non ha responsabilità»?

Certo che le ha. Basta leggere il libro di Stefano Cingolani (*Le grandi famiglie del capitalismo italiano*, edito da Leterza ndr) per trovare mille esempi di questa debolezza che tocca i cromosomi stessi della nostra classe imprenditoriale. Tranne qualche eccezione che tutti conoscono le grandi famiglie capitalistiche finiscono sempre in rissa mentre la piccola e media industria non riesce a crescere. Non è tanto una questione di dimensioni economiche ma di qualità tecnologica e di capacità gestionale.

Eppure ci sono economisti e sociologi che sostengono che il modello italiano ha nella sua anomalia un punto di forza e non di debolezza...

Non sono d'accordo. L'Italia è cresciuta certamente, per molti motivi, ma oggi siamo in una situazione limite. Stretti tra l'avvicinarsi dell'integrazione europea, l'enorme debito pubblico e un capitalismo di Stato enorme, diffuso in tutti i settori, governato da una nomenclatura inamovibile che risponde solo ai propri referenti partitici. A guidare le imprese pubbliche non sono le logiche dell'impresa, i suoi vincoli o gli obiettivi economici ma il volere dei partiti. E lo stesso criterio di distribuzione delle risorse assistenziale che ha già schiantato le finanze pubbliche. Penso al Mezzogiorno che contribuisce alla formazione del prodotto interno lordo per il 25 per cento e che ne consuma il 40 per cento. C'è un 15 per cento secco di trasferimenti assistenziali che però nessuno ha realmente intenzione di tagliare. E allora ci si indebita e il deficit cresce come una palla di neve su un pendio. Come si fa a rientrare da questo debito? E a questo si è arrivati anche perché i nostri imprenditori nei momenti di crisi e difficoltà hanno trovato più vantaggioso vendere le fabbriche all'Iri o all'Eni. Ma una parte della responsabilità spetta anche ai sindacati che avevano paura della disoccupazione e alla sinistra con le sue infatuazioni staliniste.

E il «fattore k», ovvero la nostra democrazia bloccata, che ruolo ha in questa crisi?

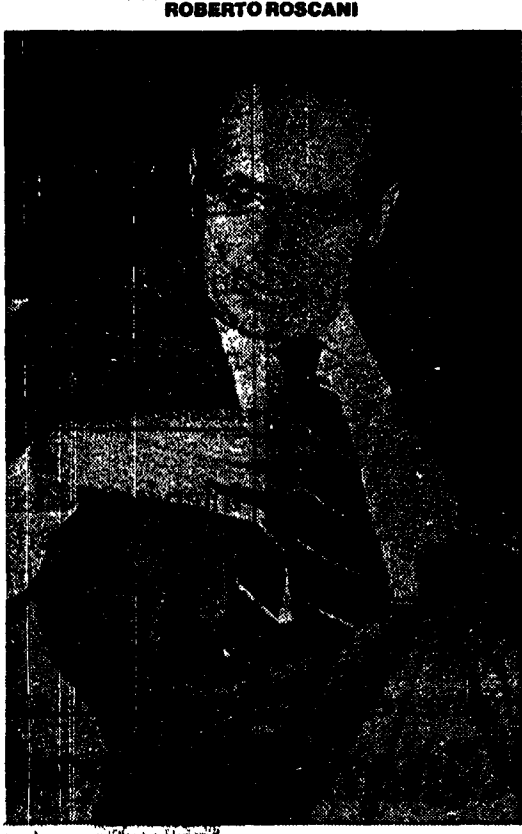
Un ruolo importante. Chi governa non ha mai corso il rischio di finire all'opposizione perché in Italia la possibilità di alternanza non c'era. Anzi, visto che parlo ai lettori dell'*Unità* vorrei spiegare che il «fattore k» non l'ho inventato io. O meglio io ho inventato la definizione ma questa nasceva da una semplice constatazione della realtà: da noi con un Pci come capofila dell'opposizione il ricambio non c'era. Non c'era nella testa della gente, degli elettori, non nella mia.

Una curiosità, ma da dove viene l'espressione?

Da un libro di Karl Popper, il grande studioso delle fiabe popolari. Lui aveva parlato di «fattore q», dove «q» era l'interdizione, la proibizione. Una costante in tutte le favole, lo ho solo cambiato quella «q» con la «k» di comunismo.

E adesso che fine ha fatto?

Ora il Pci non c'è più, il Pds entra in gioco. Staremo a vedere se il sistema si sblocca.



L'editorialista Alberto Ronchey

suoi critici hanno delle colpe. Penso al Papa. Ha ragione ad accusare l'egoismo della società industriale. Ma poi va ben Burundi, dove in media ogni coppia ha sette figli, e si schiera contro il controllo delle nascite...

Un po' quello che Marx chiamava l'esercizio di riserva del disoccupati destinato a tener bassi i salari?

Esattamente. Beh, la curva di Phillips era stata studiata da molti altri economisti, specie in America. E questo rapporto «matematico» era una delle chiavi di definizione del capitalismo. Eppure in Giappone c'è la piena occupazione e il rapporto tra salari e occupati funziona con regole tutte sue. Sembra una piccola cosa ma ci fa riflettere sulla capacità che quel paese ha maturato, a partire dall'800, nel creare un sistema economico straordinariamente diverso dagli altri paesi. Ricordo di aver letto della meraviglia provata da Luciano Lama, durante una sua visita in Giappone, davanti a dei tecnici che erano rimasti per 40 minuti davanti ai video del loro computer senza girare la testa neppure una volta. Che cosa era quella loro esasperata attenzione al lavoro? Soltanto, come sostiene qualcuno, il riemergere di una specie di «istinto gregario» legato alla vecchia cultura feudale oppure è proprio il concetto di lavoro che non pensa che il lavoro non possa essere un straordinario gioco mentale? Il Giappone è un paese isolato, privo di materie prime, eccessivamente abitato, soggetto ai terremoti e ai vulcani. L'industrializzazione è arrivata dall'interno, come reazione alla minaccia rappresentata dai «vascelli neri» della marina americana. In meno di un secolo e mezzo sono diventati la potenza economica che conosciamo e che forse dovremmo cominciare a studiare e a imitare. Almeno per quello che riguarda la qualità del loro

Si può riconsiderare il nucleare se il problema della sicurezza viene affrontato in modo nuovo

ROBERTO CASSOLA

La commissione Industria del Senato in questa legislatura ha effettuato indagini conoscitive nel corso delle quali tutti i gruppi politici hanno incontrato alcune tra le massime autorità scientifiche mondiali e i rappresentanti delle maggiori industrie che hanno già realizzato, o hanno allo studio, nuovi sistemi per la produzione di energia da fissione. È ormai noto che in tutti i paesi si stanno studiando nuove tecnologie basate sulla sicurezza: queste possono essere individuate in base al loro carattere evolutivo o innovativo rispetto a quanto realizzato nel precedente trentennio. In tale ottica la classificazione che appare più attendibile consente di individuare i sistemi evolutivi in quei reattori a sicurezza passiva che si qualificano per una migliore tecnologia, semplicità rispetto ai reattori attualmente in funzione. I sistemi innovativi, invece, propongono un modo qualitativamente nuovo di ricavare energia dalla fissione nucleare, fondato sullo spegnimento del nocciolo in virtù di leggi fisiche naturali e non dell'intervento dell'uomo: per tale ragione in questi casi si può parlare di sicurezza intrinseca.

In un recente lavoro pubblicato da studiosi americani (Forsberg e Weinberg), per divulgare il significato dei termini usati dagli scienziati sono state paragonate le tecnologie utilizzate nell'ambito nucleare con i sistemi antincendio; per *sicurezza intrinseca*, pertanto, si può intendere un edificio in cemento, pieno di bottiglie vuote da riciclare, nel quale è materialmente impossibile il verificarsi di un incendio; per *sicurezza passiva* si può fare riferimento all'intervento automatico degli spruzzatori antincendio, alimentati da un serbatoio d'acqua sovrastante; per *sicurezza attiva* si può immaginare un sistema tradizionale basato sui rilevatori di fiamme, le pompe ad acqua e l'intervento dei vigili del fuoco.

Nelle tesi recentemente espresse da Mattole Scialoja su *L'Unità*, dopo l'intervento del professor Bernardini, mi sembra vada conclusa incondizionatamente l'esigenza, derivante dalla sfida tecnologica in atto, di incorporare nelle tecnologie da usare il massimo di scienza in modo che i risultati minimi la perturbatione all'ambiente. Questa è la complessità con cui convivere. Al centro il progetto di nucleare alternativo, fondato sulla sicurezza intrinseca, viene liquidato non per ragioni scientifiche e tecnologiche ma in quanto su di esso non si sono finora convogliati investimenti finanziari da parte di aziende elettromeccaniche: ma questo si spiega facilmente perché gli investimenti su un progetto così innovativo avrebbero reso obsoleto, e quindi fuori mercato in quanto non più concorrenziali, non solo i reattori attualmente funzionanti ma anche quelli che nel giro del prossimo triennio dovrebbero essere immessi nella produzione da parte di grandi industrie.

In sostanza, a mio avviso, si può riprendere in considerazione il nucleare se il problema della sicurezza viene affrontato in modo nuovo e realistico: vale a dire non con sistemi ingegneristici, per contenere i danni causati al nocciolo da incidenti vari, ma attraverso una nuova filosofia tecnologica per cui l'integrità del nocciolo venga preservata, in qualsiasi circostanza, dalle leggi della natura. Si deve avere la possibilità, in sostanza, di dimostrare che l'*incidente grave non può verificarsi*: infatti non occorre alcun intervento attivo o passivo di valvole o di organi meccanici a caduta gravitazionale né intervento umano, e proprio per queste ragioni i piani di evacuazione non sono necessari. In conclusione, quindi, è opportuno riprendere la discussione sulla possibilità nucleare aperta dalla scienza e dalle tecnologie, anche in materia nucleare, piuttosto che ripetere i tradizionali motivi polemici del dibattito.

presidente commissione Industria del Senato

L'unità socialista: vediamo cos'è

GIUSEPPE VACCA

Il rapporto fra l'alternativa e le riforme istituzionali è il tema nodale della nostra politica. Esso non mi pare ancora sufficientemente chiarito. Anche nella replica di Giorgio Napolitano (l'*Unità* del 16 aprile) al mio articolo di domenica 14 non mi persuade il modo in cui il tema è posto. Perciò ritengo utile proseguire la discussione.

Napolitano ribadisce che, avendo noi deciso negli ultimi due congressi di voler lavorare per un'alternativa ai governi imperniati sulla Dc, dunque di voler contribuire alla costruzione di (...) uno schieramento unitario delle forze di sinistra e progressiste, «dobbiamo tener ben ferma questa prospettiva (...)» mentre ricerchiamo le soluzioni più valide per riformare il sistema politico e istituzionale.

Per parte mia non solo non lo nego, ma me sono fermamente persuaso. Ma è esattamente in questo punto che il problema nasce. Infatti, non si tratta di affermare un rapporto di coerenza fra termini di una politica già noti: poniamo, obiettivi di efficienza del sistema economico e di efficacia della pubblica amministrazione condivisi dalle «forze di sinistra e progressiste», ai quali corrispondano innovazioni regolative determinate. Si tratta, invece, di individuare le possibilità di un passaggio ad un sistema di regole ad un altro, al fine di rimuovere gli ostacoli che oggi impediscono agli elettori di distinguere le proposte politiche fra loro, di vincolare chi li rappresenta ad una maggiore responsabilità politica, di raggrupparli distintamente fra innovatori e immobilisti.

Non mi afferriamo l'auspicabilità di una riforma della legge elettorale, del mononocameralismo, di un nuovo regionalismo, della distinzione fra politica e amministrazione, ecc., come obiettivi di una politica di alternativa. Questo capitolo della nostra proposta scaturisce invece dalla convinzione che vi sia una crisi di legittimazione del sistema politico, che sia stata toccata la sua rappresentatività, e quindi le fondamenta del processo decisionali. La crisi del sistema politico non si manifesta più soltanto come «democrazia bloccata», bensì anche come «snaturamento e svuotamento» dei processi decisionali. Ciò deriva anche da una troppo prolungata assenza di alternanza e vanificazione di alternative. Ma dall'86 e soprattutto dall'89 ne abbiamo indicato le ragioni in primo luogo nel mutamento dei vincoli internazionali. L'impressione della regolazione attuale colpisce, dunque, in modi diversi tutti gli attori, tutte le parti e gli interessi in gioco. Per converso, è esattamente questo dato che pone all'ordine del giorno riforme istituzionali e addirittura costituzionali di grande portata, come quelle di cui da tutti si discute: la proposta presidenzialistica del Psi, quelle nostre a cui ho accennato, le proposte di nuove leggi elettorali della Dc, ecc. D'altro canto, noi siamo così convinti che il tema sia all'ordine del giorno che lo abbiamo assunto fra le motivazioni essenziali della decisione di dar vita ad un nuovo partito.

Una riforma delle regole di tale portata non è concepibile senza il concorso e la ricerca di un punto di incontro da parte di tutte le forze in campo. Ma ciò sarà il frutto di una lotta e di un confronto molto aspri (come sempre in questi casi), e dei rapporti di forza che si determineranno. Chi potrebbe affermare il contrario? Basti pensare alla distanza fra quanti vorrebbero accrescere la sovranità dei cittadini e quanti vorrebbero invece ulteriormente ridurla, fra chi pensa che per accrescerla sia indispensabile l'elezione diretta del capo dello Sta-

to e chi invece pensa sia necessaria una rigenerazione della democrazia dei partiti. Qual è la nostra parte in questo cimento? Dovremmo essere coerenti nel trarre dalla nostra politica i criteri della proposta istituzionale, ma anche nel distinguere la logica della prima da quella che presiede alla seconda. Noi potremmo contribuire a una riforma che accresca la sovranità dei cittadini se, insieme ad uno schieramento assai ampio di forze che non è né già dato, né già censito, saremo in grado di provare che il nostro criterio (la maggiore sovranità dei cittadini) possa essere larghissimamente condiviso, che esso può rendere più efficaci le decisioni, più stabile il sistema politico, più equilibrati i rapporti fra le classi e i gruppi sociali. Essendo i più convinti del valore dell'innovazione, dovremmo essere altrettanto convinti che in un quadro regolativo così mutato le nostre idee e proposte avrebbero maggiori possibilità di essere messe alla prova e di affermarsi. Ma un mutamento di tale natura potrà avervi solo se anche le altre parti in gioco saranno convinte della stessa possibilità per quanto riguarda le loro aspettative, la possibilità, cioè, di far valere meglio gli interessi e i valori da esse rappresentati. Sul piano delle riforme istituzionali la prova della bontà della nostra politica sta, dunque, nella capacità di essere più capaci di altri di distinguere i nostri interessi di parte dalle esigenze di rappresentatività, efficacia regolativa, stabilità ed equilibrio del sistema politico nel suo intero.

Non so vedere altro criterio per tenere insieme, in un rapporto di coerenza ma anche di distinzione, qui ed ora e non su un piano astrattamente metodologico, la politica di alternativa e il tema delle riforme istituzionali. La «costruzione di uno schieramento unitario delle forze di sinistra e progressiste» è ovviamente il presupposto essenziale di una politica di alternativa. Ma da esso non discende linearmente il criterio che presiede alla scelta dei temi della riforma istituzionale, alla formazione degli schieramenti e alla elaborazione delle procedure di un processo costitutivo. Anzi, se non si chiarisce la distinzione fra l'alternativa e il processo costitutivo, la politica di alternativa può essere di ostacolo a quest'ultimo. La prima riguarda noi in confronto agli altri. Il secondo riguarda tutti, in una certa misura, allo stesso modo.

Vi può essere un altro approccio? Certamente. Vi è chi afferma che anche sul terreno delle riforme istituzionali le discriminanti sono chiare e già date: da una parte ci sarebbero l'immobilismo e la conservazione. Dall'altra ci sarebbero le sinistre, il Pds e il Psi innanzi tutto. L'unica possibilità sarebbe quindi quella di trovare punti d'intesa fra esse («a metà strada») e fare di ciò la leva di un mutamento dei rapporti di forza e dell'avvio di un processo costitutivo. È una linea che non mi convince, sia nel metodo, sia per rapporto all'analisi della situazione. Una linea che a me pare scorretta e non realistica. Mi piacerebbe capire come un processo costitutivo possa essere promosso muovendo dalla unificazione delle forze di sinistra (ammesso che questo prius risulti possibile). Ma se è questo l'approccio che si vuole esplorare, allora varrebbe la pena di affrontare di petto il tema dell'unità delle sinistre. Una proposta in campo c'è, quella dell'*unità socialista*. Noi non ne abbiamo avanzata un'altra e non è necessario che pregiudizialmente ce ne sia in campo anche una nostra. Prima ancora di andare a vedere cos'è la proposta presidenzialistica di Craxi o qualunque altra proposta di altre parti politiche andiamo a vedere, dunque, cos'è la proposta di unità socialista.